Antologia di un trentennio

Il poeta testimone

I documenti di una ricerca letteraria che aiutano a conoscere la nostra storia

Poesia e realtà '45-'75 non è un'antologia di poeti; o per lo meno non è un'antologia come tutte le altre (sostanzialmente repertori di testi, preceduti da introduzioni o annotazioni sugli autori, più da consultare che da leggere). E', invece, un nuovo libro di Giancarlo Majorino, da aggiungere ai quattro di versi da lui fino a oggi pubblicati. Una necessaria precisazione, questa, per poterne compiere una lettura proficua.

Majorino presenta, nei due volumi editi da Savelli, poesie di trentasei autori, pubblicate nei trent'anni del dopoguerra, secondo uno schema assolutamente inedito. Suddivide il periodo in quattro tempi di recentissima storia («Il dopoguerra», «Gli anni della guerra fredda», «Il miracolo economico e il centro sinistra», «Dal '68 al '75»), facendo precedere i testi da sintesi sui momenti cruciali della vicenda politica e culturale e quindi da note critiche per i singoli autori. Non si tratta, ovviamente, di un meccanico o ingenuo tentativo di far discendere direttamente il testo poetico dalla realtà storico-politica del periodo, bensì, come avverte nell'introduzione lo stesso Majorino, di «prelevare una serie di elementi storici significativi dall'enorme catalogo dei fatti e montare con essi scene di fondo per le nostre poesie»; tutto ciò nell'intenzione non già di puntare a una costruzione del periodo, ma di «stornare (...) la lettura dal rimando esclusivamente interno al verso o alla poesia, all'opera oppure alla tradizione poetica intesa come vaso situato nel nulla».

Le poesie, dunque, trovano finalmente un paesaggio reale, un contesto non fittizio o chiuso angustamente su se stesso cui rapportarsi. Una proposta, quella di Majorino, di notevole opportunità: soprattutto per la violenza con cui implicitamente si oppone all'ambiguo, accreditato ritorno di non troppo vaghe forme involutive di sempre più accentuata, rimasticata, velleitaria divaricazione tra realtà e poesia: tenendo sempre fermo, come criterio irrinunciabile e insostituibile di scelta, quello della qualità dei testi.

Quanto all'esposizione dei fatti e delle situazioni politiche nelle quattro fasi descritte, risulta abbastanza chiaro l'orientamento politico di Majorino verso una (parzialmente) circospetta posizione di presenza all'interno della cosiddetta «nuova sinistra» o di un suo amichevole fiancheggiamento.

Ma il carattere più netto, in queste sezioni di *Poesia e realtà*, è proprio quello di un rigore, di un equilibrio davvero difficilmente contestabili. Ciò che è poi saldamente ribadito dalla coscienza delle difficoltà che il progetto di accostamento tra realtà storica e testo poetico comporta.

Spostando finalmente il discorso a ciò che ne costituisce il più autentico oggetto, quello appunto delle poesie e del commento proposto da Majorino, va innanzitutto sottolineata l'estrema funzionalità espressiva della scrittura, la capacità di condensare giudizi critici in brevissimo spazio, fornendo tutte le indicazioni necessarie di tono, di tendenza, di area linguistica: di valore. Si tratta, in sostanza, di un linguaggio critico inedito, sottratto alla vacuità preziosa dei più abituali schemi, in grado di consentire un rapido e spontaneo passaggio ai testi presentati qui non come modelli, ma come lucide esemplificazioni.

Quanto agli autori e ai testi, come sempre in questi casi, al di là dei nomi veramente insostituibili (Saba, Montale, Ungaretti, Quasimodo, Penna, Bertolucci, Sereni, Caproni, Luci, Gatto, Fortini, Zanzotto, Pasolini...) figurano con maggior rilievo poeti della cosiddetta area milanese o lombarda (Giudici, Raboni, Erba, Cesarano, Rossi) rispetto agli autori della neoavanguardia (Pagliarani, Sanguineti, Porta i presenti; Balestrini e Giuliani gli assenti), mentre assai opportuna appare la rivalutazione di un nome quasi dimenticato come quello di Giulio Trasanna o anche di un altro neo-realista ancor meno noto come Luigi Di Ruscio. Significativa presenza è quella di Giampiero Neri, certo uno degli autori di maggior spicco degli ultimi anni, come ha dimostrato, nel '76, l'apparizione del suo stupendo volume *L'aspetto occidentale del vestito*.

Le esclusioni, come è giusto che sia, sono più numerose delle inclusioni, ma ben poche si fanno veramente sentire. Difficile, peraltro, tentare un bilancio degli assenti. Questa sarebbe in fondo piccola contabilità. Ma ciò che davvero importa è la consistenza e la piena autonomia della proposta, la sua totale e oggi rarissima indifferenza rispetto alle più insinuanti e stucchevoli mode culturali del tempo, la capacità e la ferma volontà di proporsi a un vero pubblico, a un pubblico, cioè, assai più vasto di quello abituale.

Maurizio Cucchi

COME MUTANO SOCIETÀ, CULTURA E POLITICA NELL'EMILIA DI OGGI

La «buona amministrazione» di fronte all'emergenza

L'articolazione dell'apparato produttivo non è sufficiente a mettere la regione al riparo dalle ripercussioni della crisi - Lo sconvolgimento di valori tradizionali e il malessere delle nuove generazioni - Significato storico e problemi nuovi della «diversità» emiliana

Dal nostro inviato

BOLOGNA — L'emergenza a Bologna: che cosa significa? Man mano che ci si allontana da Roma in direzione dell'Appennino tosco emiliano, i toni allarmati che accompagnano il giudizio sulla crisi del paese sembrano sfumarsi. Ma è solo una sensazione. Anche qui, nella regione più rossa d'Italia, le difficoltà non mancano. Gli occupati sono diminuiti nel '76 di tremila unità, indicando un pericoloso logoramento del tessuto economico. La disoccupazione giovanile presenta le medesime caratteristiche che nel resto del paese: ci sono più geometri, maestri, insegnanti di filosofia a spasso che non lavoratori del braccio. Il lavoro manuale non suscita grandi entusiasmi neppure fra i figli dei mezzadri, dei metalmeccanici e degli edili.

L'apparato produttivo è molto diversificato e quindi regge meglio l'impatto con la crisi ma le aziende chiuse o in difficoltà stanno aumentando. Alcuni settori che hanno tirato lo sviluppo dell'Emilia — dalla ceramica alla maglieria alla meccanica di precisione al turismo — soffrono tutte le ragioni della crisi: congiunturali e strutturali. La Romagna che, per fare un esempio, aveva offerto per prima a milioni di lavoratori la possibilità di trascorrere alcune settimane di vacanza a buon mercato, non sa se riuscirà a mantenere ancora la promessa. Il turismo di massa, vanto e forza dell'intera regione, è minato da costi di gestione crescenti e dalla minore disponibilità dei nuclei familiari degli albergatori a sostituirsi con la loro fatica alle cifre in rosso dei bilanci. Il papà, la mamma, la nonna hanno tirato la carretta per anni, ma i figli e i nipoti non se la sentono di dannarsi l'anima per ingrandire l'azienda. Studiano, frequentano l'università, coltivano interessi diversi che mal si adattano al quadro di valori sui quali i loro genitori hanno costruito l'esistenza.

Le medesime situazioni si ritrovano in altri comparti di attività. L'artigiano o il piccolo imprenditore — espressione spesso se non quasi sempre dei settori più poveri della società (braccianti, contadini, operai) che hanno ricercato la rivincita a sconfitte sindacali nell'iniziativa privata: cacciati dalle aziende e dalla terra spesso per il loro impegno sociale e politico — non si riproducono automaticamente. E' una imprenditorialità che si esaurisce a volte in se stessa e che non si trasmette in eredità anche perchè carica di una professionalità che non esclude l'impegno diretto e manuale.

Gli universitari sono cresciuti di 30.000 nel giro di sette anni: il 20 per cento in più rispetto alla media nazionale. L'università di Bologna, che ha raccolto la parte maggiore di questa crescita, scoppia. Il malessere è generale. L'esplosione di rabbia del marzo scorso ha dato segnali riconoscibili per la loro universalità ma anche altri che si spiegano con la diversità dell'Emilia, con la sua struttura economica e sociale in cui le nuove generazioni fanno fatica a identificarsi o forse più semplicemente con la quale non riescono a comunicare.

L'università corpo separato, problema generale della società italiana, si presenta qui in termini più esasperati anche perchè la separazione significa, per molti giovani che sono approdati alle spiagge della cultura superiore e della ricerca, la rottura netta con il quadro economico, sociale, umano dal quale sono usciti, accentuando l'impressione che l'impegno intellettuale non si concilii con il lavoro: che la ricerca universitaria sia fine a se stessa: che le vicissitudini dell'azienda paterna non abbiano niente a che fare con i libri. Il figlio all'università vuol dire infatti quasi sempre il figlio fuori dall'impresa.

Le lacerazioni risultano così più dolorose coinvolgendo tutti i piani dell'esistenza. La diversità, diga contro la crisi, diventa allora anche ragione di malessere, di protesta, di disordine. L'Emilia, insomma, finisce per soffrire le sue qualità. Gli attributi che hanno rappresentato un vanto della regione, le si ritorcono contro provocandola in maniera drammatica e costringendola a guardare avanti.

Bologna ha presentato il bilancio con un disavanzo ridotto di un miliardo. Il '77 è costato meno del '76 nonostante l'inflazione. Il Comune ha rispettato l'impegno preso di ridurre la spesa pubblica dell'8 per cento. Un fatto che ha dello straordinario se si guarda al bilancio dello Stato che, di fronte ad una previsione di deficit di 16.500 miliardi, ne presenta uno reale di 21-22.000; e una conferma nello stesso tempo della tradizione se si pensa alla fama che l'Emilia rossa si è conquistata per la sua «buona ed onesta amministrazione». Ma non rischia questa immagine, di fronte alla crescente domanda di servizi pubblici e sociali, di incrinarsi?

«Per la prima volta — afferma il sindaco di Bologna, Zangheri — siamo riusciti a soddisfare tutte le domande per la scuola materna». Meno soldi e più servizi, come è possibile? «Abbiamo ristrutturato, razionalizzato, operato tagli nel capitolo della spesa ordinaria. L'amministrazione dispone quest'anno di 283 dipendenti in meno del '76».

Duecentottantatré stipendi in meno sono un bel risparmio ma anche questa è una strada percorribile fino ad un certo punto. E poi? I tagli nella spesa pubblica rischiano di mortificare la domanda di consumi sociali e di provocare un riflusso verso soluzioni privatistiche e individualistiche. Il pericolo è reale. Trent'anni di battaglie, per dimostrare nei fatti che c'è tutto da guadagnare — in termini economici ma anche culturali, morali, di libertà — da un modo diverso, sociale, di gestire le risorse, andranno così in fumo?

L'interrogativo è inquietante. In gioco non c'è solo qualche capitolo di spesa ma la medesima qualità della vita che gli emiliani — i comunisti e i socialisti ma anche i democristiani, i repubblicani, i socialdemocratici — hanno contribuito a costruire attraverso scontri, confronti, intese.

Spendere meno, certo è possibile. Anzi, rappresenta l'impegno preciso assunto dalla Regione e da tutti gli enti locali che, attraverso un loro apposito organismo unitario — il Comitato d'intesa — hanno deciso oltre un anno fa di ridurre la spesa pubblica. Ma oltre un certo limite, si può compromettere la stessa diversità dell'Emilia per cui in tanti vanno orgogliosi. E allora? Allora l'emergenza — in una situazione nuova che la costringe a ridefinire ad un livello più alto il proprio ruolo nazionale — stimola la ricerca di soluzioni non tradizionali; scompagina la sicurezza un po' provinciale e sonnacchiosa di una regione che forse si era abituata a confrontarsi con il «male» ma mai con il «bene» e che non si aspettava di essere provocata proprio dai suoi attributi migliori: un tessuto produttivo ricchissimo e qualificato; una rete di servizi fittissima, capace di raccogliere l'operaio ma anche l'impiegato, l'insegnante, il piccolo imprenditore: una articolatissima struttura partecipativa, garantita dai partiti, dalle associazioni sindacali, dalle cooperative, dalle istituzioni.

Gli spazi di libertà che l'Emilia ha creato per prima — i consigli di quartiere sono nati qui —, raccogliendo la nuova domanda di partecipazione maturata dentro la sua realtà sociale e politica, risultano carichi di tensione, di rancori e persino di ingiurie. L'insofferenza verso il «potere» sembra essere cresciuta. Nel momento in cui l'Italia parla di confronto, di collaborazione, di impegno comune pare di cogliere qua e là i segni di una nuova insofferenza.

La regione che ha sperimentato per prima la filosofia del dialogo e dell'intesa si trova improvvisamente relegata in posizione di retroguardia?

Il professor Nicola Matteucci del Mulino, l'editrice che ha espresso la parte più vivace del mondo cattolico, scriverà alcune settimane fa che ci troviamo di fronte a «false autonomie». Il tono è acido, addirittura sprezzante. «... partecipazione, pluralismo, autonomia oggi sono soltanto parole mistificanti di reali processi di potere, che conviene designare con un'altra, più esatta, parola, dominio».

Il segretario regionale della DC, Melandri, manifesta il medesimo disagio «La mano pubblica si è fatta soffocante — dice —. Occupa tutti gli spazi. Non stimola e promuove ma surroga. Persino la mostra d'antiquariato è organizzata da questo o da quell'ente».

Ma i comunisti non sono d'accordo. Non è vero dicono. «Non vedo, mi spiegava Carina alcuni giorni prima della sua scomparsa durante un colloquio nell'ufficio della presidenza della giunta regionale, dove sta questa soffocante presenza. L'impressione mia è diversa. C'è, mi pare, una crescita democratica generale. Certo, questo sviluppo, affermava con calore, ha posto problemi nuovi, ha innescato altre contraddizioni. Ma io credo che ci siano le condizioni per fare fronte a questa situazione, mantenendo all'Emilia il suo ruolo nazionale».

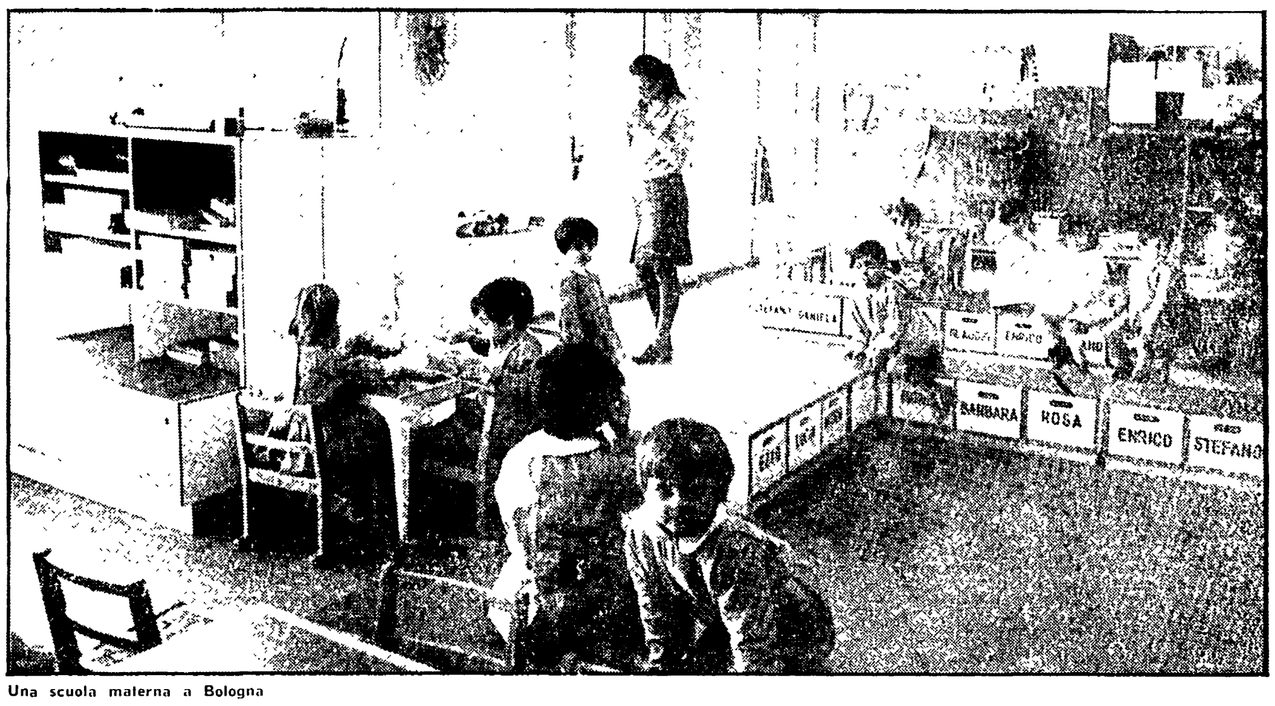
I fatti provano che sono stati creati spazi a tutti, senza alcuna discriminazione. A Ravenna i democristiani, i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali che stanno all'opposizione gestiscono importanti settori della vita cittadina.

A Bologna, la presidenza del Consiglio regionale è stata affidata ad un democristiano, anche se i comunisti da soli hanno la maggioranza assoluta. A Modena, a Reggio, a Parma, a Piacenza, a Forlì, a Ferrara si riscontrano le medesime intese.

La politica della mano tesa ha qui una lunga tradizione. Per le «Feste dell'Amicizia», i democristiani hanno spesso chiesto in prestito ai comunisti le attrezzature delle Feste dell'Unità.

Il confronto è già diventato in molti casi collaborazione. Eppure tutti hanno avvertito alla seconda conferenza regionale della DC un rigurgito di diffidenza. Lo stesso Moro, che gode di larghe simpatie, è stato accolto in modo gelido. La diversità dell'Emilia sembra complicare i rapporti e rendere ancora più difficile la gestione dell'emergenza.

Orazio Pizzigoni



Una scuola materna a Bologna

Una mostra di Afro a Roma

ROMA — Il 10 febbraio alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna si apre una grande mostra antologica di Afro (1912-1976).

La mostra, particolarmente nutrita (più di 100 dipinti, 70 fra disegni e opere grafiche), presenterà al pubblico l'itinerario dell'artista, dalle esperienze figurative alle ultime opere astratte. Afro fu personalità eminente della cultura italiana in momenti di eccezionali mutamenti tra gli anni Trenta e quelli immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale.

Presentato a Roma il nuovo libro di Giuseppe Vacca

Le prove della democrazia

La crisi e le forme politiche della transizione: interventi di Pietro Ingrao, Luigi Granelli e Gino Giugni - La disgregazione dello stato assistenziale

C'è tra le caratteristiche della vicenda italiana la vitalità di una cultura «interventista» che opera a ridosso della lotta politica senza smarrirvi le proprie ambizioni progettuali. Del fervore di questa intelligenza testimonia direttamente la produttività teorica, ma anche lo stesso profilo dei suoi rappresentanti. I loro nomi sono ormai noti: quello di Giuseppe Vacca — studioso, dirigente politico e organizzatore di cultura — ricorre frequentemente per una successione di interventi che concorrono ad animare il paesaggio del marxismo italiano di questi anni. Il più recente è «Quale democrazia», una raccolta di saggi pubblicata dall'editore De Donato che si aggiunge a un ciclo di ricerche sui «problemi della democrazia di transizione».

Quesito cruciale

«Transizione» è per molti una parola chiave del lessico teorico corrente. Sta a designare, infatti, le modalità del passaggio al socialismo nelle condizioni della democrazia politica e laddove la società civile si presenta come una trama assai ricca, complessa e articolata di relazioni. «Transizione» equivale, dunque, a «rivoluzione in Occidente», l'obiettivo, l'orizzonte entro il quale i marxisti di questa parte del mondo scrutano i problemi e le prospettive del movimento operaio. Gli stessi problemi, le stesse prospettive che tornavano puntualmente in discussione l'altra sera a Roma, nella sede della Federazione nazionale della stampa, dove Pietro Ingrao, Luigi Granelli e Gino Giugni presentavano, appunto, il libro di Giuseppe Vacca.

Al di là della suggestione che emana dalle metafore c'è chi, come il socialista Giugni, vede tuttora aperto il quesito cruciale — che cosa sarà lo Stato, domani? — e non trova risposte né nel marxismo dei classici né nel «progetto» del PCI. Il progetto del PSI, chissà. Ma intanto Giugni respinge un'idea che va nel senso della «democrazia dei produttori» ipotizzata da Vacca. E' la proposta di integrare la rappresentanza parlamentare con forme di rappresentanza dei produttori stessi. Anche per il futuro le sfere della rappresentanza vanno tenute distinte, ad evitare — avverte Giugni — che la politica riaffermi il suo primato attraverso altre «cinghie di trasmissione». Più in generale la dottrina della separazione dei poteri rimane essenziale. E lo è pure una legittimazione del comando che possa mettersi al riparo, domani, da tutti quei traumi che accompagnano l'avvicendamento dei gruppi dirigenti nei paesi dell'Est.

Dibattiti come questi hanno il merito di sottrarre la problematica della «transizione» a sospetti di tatticismo. Si discute anche intorno a valori da assumere come universali e permanenti in quello che Granelli, democristiano, chiama «confronto di culture diverse». Ma restano in evidenza, oltrechè noti motivi di differenziazione e di contrasto, anche zone di incomprensione. Lo stesso Granelli, per esempio, mostra di credere che il PCI immagini una sorta di sviluppo storico a due stadi. Una prima fase — la «transizione» — condurrebbe fino alla espansione piena della democrazia e richiederebbe il concorso di tutte le forze democratiche. A questo punto si procederebbe verso una fase ulteriore, il socialismo vero e proprio, che sarebbe affare dei comunisti e dei socialisti soltanto. Uno schema interpretativo assai antiquato, come si vede.

Conflitti e pluralismo

Granelli giudica alcune riflessioni di Vacca come esemplari sotto il profilo dell'applicazione del marxismo allo studio del «socialismo reale» e invita il PCI a servirsene non diplomaticamente. Nondimeno egli individua residui di determinismo meccanicistico nel modo come viene pensato il rapporto tra l'economia e lo Stato. Non è detto, insomma, che limitazioni della democrazia come quelle verificatesi in URSS non possano riprodursi anche sotto un diverso governo dell'economia. E proprio per questo occorre che la garanzia statuale del pluralismo — pluralismo politico, economico, ideologico, sociale — sia più saldamente e risolutamente fondata, anche se poi la «garanzia» non è tutto.

Per Ingrao una questione domina su ogni altra: la risposta da dare (ma insieme: non è compito dei soli comunisti) alla crisi drammatica dello stato assistenziale. Il modello keynesiano ha «tenuto» per decenni ma adesso non appare più in grado di fronteggiare i fenomeni che ha scatenato. Consumi improduttivi, sconvolgimento dei grandi apparati della riproduzione sociale, proliferazione di burocrazie sono processi che si rivolgono contro minacciando al tempo stesso l'ordinamento della democrazia. La via d'uscita qual è? Una visione demoniaca e moralistica — salveminiana — della crisi non ci aiuta a trovarla. Vacca propone un'indagine che non si arresta alle responsabilità di uomini e gruppi di potere, ma cerca la struttura. E così si delinea il quadro di una società che mentre è percorsa da temibili spinte di disgregazione corporativa vede anche l'evitare un profondo bisogno di ricomposizione, di lavoro concreto, a partire dalle cellule più elementari della produzione: un bisogno a cui bisogna saper corrispondere quando si chiedono sacrifici alla classe operaia. E questo, d'altra parte, è anche il terreno dove il pluralismo si sostanzia di contenuti più profondi, «conflittuali». Tocca poi al partito politico il compito di porsi di fronte a una società civile più mossa, ricca e ambigua, come lo strumento di una «nuova sintesi».

Alla fine rapide precisazioni di Vacca intorno ad «un'ipotesi di transizione non statalista» che si sviluppi nel quadro della Costituzione repubblicana. E a Granelli: il socialismo, come no; lo pensiamo, è l'intera fase storica nella quale si compie il rovesciamento dei rapporti tra governanti e governati. Insomma, non c'è un «prima» e un «poi».

AL '78 ma NA Acco

Almanacco PCI '78

1948-1978 trenta anni di storia

I grandi temi della lotta per il rinnovamento democratico del paese, dalla Costituzione ad oggi e numerose testimonianze di comunisti e di altre personalità democratiche sui mutamenti intervenuti nei settori fondamentali della società e dello Stato.

CRONOLOGIE ILLUSTRATE DI TUTTI GLI AVVENIMENTI ITALIANI E STRANIERI DEL 1977

LE PIU' IMPORTANTI QUESTIONI DEL MOMENTO SCIENZA, CULTURA E INFORMAZIONE IN ITALIA L'EUROPA COMUNITARIA: REALTA' E PROSPETTIVE

240 PAGINE IN CARTA PATINATA
500 FOTOGRAFIE STORICHE O DI ATTUALITA

Allegato in supplemento un fascicolo di documentazione sulla struttura organizzativa e sugli organismi dirigenti del partito comunista.

Almanacco PCI '78

Un appuntamento tradizionale con i militanti e tutti i cittadini per una informazione e una riflessione sul PCI e sulla sua politica

LE SEZIONI PRENOTINO LE COPIE PRESSO LE FEDERAZIONI

A proposito di un articolo di Barry Commoner

Qualche obiezione sul Totem

Caro direttore, pur apprezzando il contributo scientifico dato da Barry Commoner con le «Ricerche sul risparmio di energia» pubblicate sull'«Unità», non nascondo la mia perplessità dinanzi ad alcuni dati citati nell'ultimo articolo dell'ecologo americano apparso il 16 gennaio. L'argomento è il «Totem» (Total energy module), cioè l'uso dei motori di automobile per la produzione di energia elettrica.

Parlando dei costi di investimento e di gestione degli impianti di 1000 megawatt, Commoner sostiene che il prezzo di un chilowatt sarebbe di 29,4 lire col «Totem» e di 85,1 con le centrali nucleari. Questo confronto in effetti non è corretto perchè prescinde dalla diversa durata dell'impianto nel primo e nel secondo caso.

Il «Totem», infatti, è basato sull'energia e sul calore forniti da un normale motore Fiat 127, il quale ha una durata temporale ben precisa che non arriva a dodici mesi di funzionamento continuo. E non si può certo pensare di spegnerlo durante il giorno per risparmiare, essendo assai difficile, per esempio, mettere d'accordo un intero caseggiato sui tempi e sull'ora di utilizzo della corrente elettrica e dell'acqua calda.

Dopo dodici mesi, quindi, il motore va sostituito con un altro nuovo o per lo meno radicalmente revisionato. La centrale nucleare che Commoner porta a paragone per il calcolo dei costi dura invece 25 anni. Quindi il costo di investimento per il «Totem» va moltiplicato, almeno per 25 volte, per la parte riguardante il motore. Commoner invece dà solo il costo di 11,6 lire al kilowatt per «funzionamento e manutenzione». Ciò riguarda le spese per il carburante e le registrazioni e sostituzioni periodiche (cinghie, valvole, punterie, puntine, spinterogeno, candele, olio, ecc. necessari a tutti i motori a scoppio). E questo sempre fidando nel fatto, più ipotetico che reale, che il motore del «Totem» non si rompa mai.

Anche il computo del «rendimento termodinamico», stimato da Commoner sul 91 per cento, non convince del tutto. E' valido solo nella stagione fredda, quando si utilizza l'acqua calda per il riscaldamento. Nella stagione calda, quando non si possono certo tenere accesi i termosifoni, l'acqua calda prodotta va per forza scaricata nelle fogne. In tal caso il rendimento del «Totem» (ossia ciò che si trasforma in elettricità poichè le calorie contenute nell'acqua vanno perdute) è di circa il 30 per cento o anche meno. Inferiore a quello di una centrale elettronucleare che trasforma in energia elettrica il 40 per cento delle calorie contenute nel combustibile.

Poichè si possono usare per riscaldamento anche le acque di scarico delle centrali (e all'estero lo fanno già) il rendimento termico di queste ultime può salire al 70-80 per cento nei periodi freddi, discostandosi poco da quello del «Totem». E per di più senza le complicazioni di dover provvedere alla gestione, alla manutenzione, alla sostituzione di alcuni milioni di motori d'auto, quanti cioè sarebbero necessari per riscaldare e dare corrente elettrica a città come Roma e Milano. E senza dover correre il rischio di rimanere al freddo e senza luce per il solo fatto che non è arrivato il meccanico o non si è trovato il pezzo di ricambio in caso di guasto. Evento tutt'altro che improbabile in Italia.

Guido Manzone